

UNIONE GENERALE DEGLI INSEGNANTI ITALIANI

Comitato Provinciale e Sezione di Salerno

# IL NATALE DI ROMA

## NELLE SCUOLE DI SALERNO

(21 aprile 1917)



SALERNO  
Stab. Tip. Matteo Spadafora  
1917

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI  
SALERNO

BIBLIOTECA

V

G

MISE 1

VOL. 110

✓

9

rise

1

110

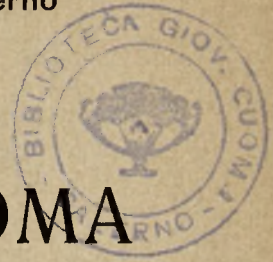


TV-3-190

REGISTRATO

UNIONE GENERALE DEGLI INSEGNANTI ITALIANI

Comitato Provinciale e Sezione di Salerno



# IL NATALE DI ROMA

NELLE SCUOLE DI SALERNO

(21 aprile 1917)



SALERNO  
Stab. Tip. Matteo Spadafora  
1917

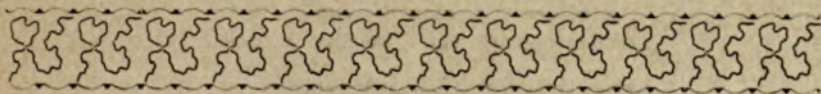




ALLA FAMIGLIA SCOLASTICA  
DELLA PROVINCIA DI SALERNO







Il giorno 21 aprile tutte le scuole di Salerno, a iniziativa della "Unione Generale degli Insegnanti Italiani per la guerra," convennero in pubblico teatro per celebrare il Natale di Roma.

Un'ottima musica militare, gentilmente concessa dal Generale Porpora comandante la Divisione, intonava inni patriottici.

Il Presidente del Comitato Provinciale Sezione di Salerno della "Unione," Dr. Vittorio Graziadei R. Provveditore agli studi presentò l'oratore prof. Giuseppe Zito del R. Liceo con le parole che seguono:

L'Unione generale degli Insegnanti italiani per la guerra, che raccoglie sotto un'unica insegna, quella della Patria, quanti sono che professano il magistero della scuola, dagli universitari alle maestre dei giardini d'infanzia, si afferma oggi per la prima volta in Salerno col *Natale di Roma*.

Quale occasione più degna?

Nel nome di Roma si esalta il pensiero e la coscienza di ogni Italiano — da essa traggono i titoli di lor nobiltà insuperata le nazioni che si chiaman latine — e primissima l'Italia.

Il nostro Carducci, pur negli anni grigi d'Italia e della latinità, sicuro nella sua fede, nutrita di sapienza e di amore, proclamava:



.... tutto che al mondo è civile  
grande, augusto, egli è romano ancora.

Salve, Dea Roma! Chi disconosceti  
cerchiato á il senno di fredda tenebra,  
e a lui nel reo cuore germoglia  
torpida la selva di barbarie.

. . . . .  
Son cittadino per te d'Italia,  
per te poeta, madre dei popoli,  
che desti il tuo spirito al mondo,  
che Italia improntasti di tua gloria.

Per ogni gente non barbara il nome di Roma significa la più alta meta di virtù guerriera, di sapienza civile, di potenza a cui possa assurgere un popolo. Quando noi vogliamo, con breve parola, magnificare la rinascita, la rivelazione di virtù nazionale italiana che ci inorgoglisce in questi anni di storia tragica, quali espressioni sappiamo trovare più adeguate al concetto nostro, alla nostra esultanza, che quelle di *virtù romana*, di *Italia* nuovamente *romana*?

Ma della Città massima del mondo, de' suoi principii, della sua ascensione, della poesia che irradiò su di lei l'alto e soave Virgilio, del retaggio che essa à lasciato all'Umanità, di Dante, che accolse e sublimò nel suo gran cuore, nel pensiero eccelso Roma imperante e Roma cristiana vi dirà l'ottimo vostro maestro Giuseppe Zito, che invitato dall' "Unione.. intratterrà oggi tutte le scuole di Salerno sul nobilissimo tema. Io lo ringrazio a nome vostro e mio e sono, come tutti, impaziente di ascoltarlo.

Ma consentitemi prima, Signore e Signori, mi consenta, Egregio Amico, ch'io ringrazi anche queste buone giovinette, questi cari giovani qui raccolti al nostro appello — non del tutto disinteressato. Io sento di dovere oggi a questa nostra gioventù parole di lode sincera: e — poichè il suono della lode meritata è la più dolce musica agli orecchi degli uomini, e quando è rivolta ai figli, ai discepoli, suona di tutta dolcezza anche nei genitori, nei maestri —



questa e non altra sia l'espressione della mia riconoscenza a voi tutti.

Per verità, la terza Italia è stata prodiga più di censure che di lodi alle nostre scuole, alle nostre scolaresche — e segnatamente in questi ultimi lustri. Non ricerco il come e il perchè, il pro e il contro, chè non è il momento. Certamente è sempre più facile dir male che dir bene di ogni cosa. Rilevo il fatto che il più delle volte i biasimi più severi alla scuola secondaria, alla primaria, son venuti appunto da professori, maestri, funzionari della scuola. E taluna volta toccarono a tal segno di acerbità da doversi qualificare non ingiusti soltanto ma calunniosi. Come quando, testè, in pubblico congresso, si parlò di *fallimento* della nostra scuola media: come quando si stampava, mesi fa, che la Scuola italiana dal 1860 ai giorni nostri poco o nulla à fatto per creare la nuova coscienza nazionale — e la sentenza era avvalorata con parole di uomini insigni.

Egredi Colleghi, questi io chiamo delirii... amorosi; chè spesso i giudizi più arcigni sono appunto di quelli che più amano, a scapito di quelli che essi più amano, per un sentimento ombroso, esclusivo, eccessivo, geloso — per effetto di una specie di contorsione psichica, che fu pure studiata, se ben ricordo, da un solenne filosofo, lo Spencer. Ma io mi arrovello che siffatti spropositi scoppin fuori proprio ora, dopo quindici o venti mesi della nostra guerra — nella quale la gioventù nostra, uscita da queste nostre scuole bes'emmiate, ha fatto e fa così mirabili prove.

Voi tutti, miei Colleghi e Signori che mi ascoltate, tutti potreste raccontare qui, con ammirazione, con orgoglio, ahimè, taluni con lagrime, dell'entusiasmo, della fede, della costanza di nostri scolari, di nostri figli, che son partiti, che partono, o volontari o chiamati, improvvisandosi soldati e ufficiali, e scrivono dalla guerra a voi, a me, e di quelli che son tornati e ripartiti e di quelli che non torneranno più. Danni, disagi, travagli, ferite, morte serenamente incontrati, per il dovere, per la patria! Maestri, scolari hanno scritto, scrivono col proprio sangue la pagina del dovere.



E voi, Capi di Istituti, vi accingete a registrare in sacro volume i nomi di quanti — ah! son molti e saranno! — usciti dalle vostre aule, àn conquistato onore di medaglie e di morte gloriosa. Ma c'è invece forse chi preferisce guardare solo alle brutte eccezioni — se ce n'è: io, non ne conosco fra i nostri ragazzi — alle ombre fosche in tanta luce, alle macchie nel sole!

È difficile esagerare la virtù effettiva della scuola, e anzitutto della scuola elementare, a preparare e a sostenere la nazione nel lungo durissimo cimento. I maestri e le maestre delle scuole elementari àn conservato in sè e diffuso, alimentato fra i piccini, nelle campagne, fin nei più perduti villaggi, l'antico ingenuo sentimento della patria, così malamente, impunemente dileggiato, per tant'anni, da sofì e da demagoghi, che tentavano sedurre ai propri fini la scuola del popolo con allettamenti e vitupèri. I maestri delle scuole primarie àno insegnato, dalla Sicilia fino a Sondrio, a cantare "Fratelli d'Italia", ai bambini, che ora sono i nostri contadini saldi nelle trincee e fra le nevi e il fuoco, anelanti all'assalto.

Merito di programmi e anche più di maestri — per quelle tante e facili vie che son dischiuse a chi maneggia i cuori e le menti degli uomini ancor piccini, dei figli di genti semplici e ignare.

Voglio dirvi cosa minuscola, che vi farà sorridere e pur significa tanto.

Giorni fa un piccino, a tavola, tutt'a un tratto lascia i suoi maccheroni. " Oh perchè? Ti senti male? Sai che non c'è altro. „ " Perchè „ risponde confusetto e contrito „,perchè la maestra ci ha detto che dobbiamo mangiare tutti un po' meno, per i nostri soldati che sono al fronte.

Ai giovinetti nostri s'è insegnata dalle cattedre in tutte le scuole la patria con Dante, Petrarca, Machiavelli, Manzoni, Berchet, Mazzini, Garibaldi, Carducci... Ed io vi dico che si mostrano non indegni del carme di Simonide....

Nell'armi e ne' perigli  
Qual tanto amor le giovinette menti  
Qual nell'acerbo fato amor vi trasse?



Ma a me, che, purtroppo, son dovuto rimaner qui, a predicare, compete meglio dire di quelli che l'età o il sesso esclude dalla guerra e rimangono nelle scuole e studiano, ahimè, forse, taluni, anche un pò meno di quanto han studiato prima e studieranno poi — e me ne dolgo sinceramente; ma ho detto di dover oggi alle nostre scolaresche parole di lode meritata e non voglio intorbidare l'aria. Certo essi imparano, in questi anni, tante altre cose che importano — a farli uomini e valentuomini — non meno di qualche aoristo o teorema o filosofema o pedagogismo. Ed io ammiro e amo più che mai questa nostra gioventù, poichè la veggio sempre alacre, pronta, volenterosa ad ogni appello che le vien fatto in nome della Patria, della carità, della umanità — ai continui appelli, per esempio, che si son fatti e si fanno e si faranno ai loro borsellini magri.

I maestri, che anzitutto predicano con l'esempio, dicono loro: " Date, e fate che gli altri diano senza esitazione e senza misura. Date al Governo, all' Assistenza civile, alle opere sussidiarie della guerra. Raccolgiate i vostri piccoli risparmi nei libretti di credito per il prestito: rinunziate a qualche vano spasso, privatevi di un cibo superfluo, per tramutarli in una buona azione. E' denaro messo a frutto. E se solleverà chi soffre, se conforterà chi combatte, se risparmierà vite preziose, se affretterà la vittoria, avrà reso il cento per uno. Passata la tempesta, rimarrà in voi l'abito della economia e della sobrietà, antiche virtù di nostra stirpe, onde potemmo resistere ai cimenti passati, e sapremo domani sanare rapidamente le piaghe della guerra. ..

E i ragazzi danno e danno e danno, per l'Assistenza civile, per la Croce Rossa, per il prestito della vittoria, per gli scaldaranci, per la lana, per gli orfani, per i ciechi, per la Casa del soldato, e recite, spettacoli, discorsi, conferenze, decaloghi, cartoline, e il Natale di Roma....; danno i loro quattrinelli e il lavoro delle loro mani e i loro ninnoli d'oro — e ne san qualche cosa questa Scuola normale femminile e la Scuola tecnica e la Scuola classica.

E dicono loro i maestri " Non lamentatevi mai, non tollerate che altri si lamenti. Quando dovrete rinunciare a qualche dolce



consuetudine, imporvi qualche disagio, pensate: “ Altri, in questo stesso istante, dà la vita per la causa comune. „ E la rinuncia, la pena vi parrà leggera, vi parrà ancor poca. Le andrete incontro lietamente, vorremmo dire, con gratitudine, perchè con essa avrete pagato un poco del debito vostro alla Patria; perchè per essa vi sentirete partecipi degli eventi grandiosi che vi rombano intorno. ..

E i ragazzi così sentono e non si lamentano, sono anzi allegri, come sempre, e tutt'al più invidiano i loro compagni più grandi, che vanno alle armi — e intanto si inscrivono fra i Giovani Esploratori.

Ma mi si dice che si lamentino invece un pò, qualche volta, i papà e le mamme — chè, insomma, son essi che danno e danno e danno. E qualcuno brontola corrucciato: “ pensassero piuttosto a studiare..... e a far studiare !! „ E per verità brontolo anch' io, taluna volta, anche per debito d'ufficio. E ci sono degli insegnanti e dei dirigenti che vengono a dirmi: “ È troppo, troppo quello che si pretende da questi ragazzi. E anche da noi, che siam ridotti a fare i questuanti..... Non se ne può più ! „ Hanno ragione anche essi: ed io non gli do torto. Ma poi ci mettiamo d' accordo per ricominciare qualche nuova azione buona. E ci incoriamo ricordando insieme il Padre Dante e certo episodio del Purgatorio, del quale voglio dirvi brevissimamente, o Giovinetti, — per quelli che non lo sapeste già.

Provenzan Salvani fu un signore di Siena, capo di Ghibellini, assai valente e potente in Toscana, ma superbo oltre ogni dire, che avrebbe voluto porre il piede sul collo a tutti. Or quando si credeva più vicino a toccare la cima fu vinto e ucciso in battaglia dai Fiorentini — de' quali altra volta egli aveva voluto la rovina — e il suo capo fitto in su d' una lancia fu portato intorno dai vincitori e così e non altrimenti, secondo dice il cronista, si adempiè la profezia, che gli aveva fatta il demonio, che la sua testa starebbe sopra a tutte. Dante perciò si meraviglia di trovarlo già sù nel Purgatorio “ a ber lo dolce assenzio dei martiri .. mentre dovrebbe star più sotto, nell' antipurgatorio, se non anche nell' inferno di Lucifero.



Ma vien subito la spiegazione.

Quando Provenzano vivea più glorioso avvenne che un amico suo carissimo fosse fatto prigioniero da re Carlo d'Angiò nella battaglia di Tagliacozzo. Provenzano voleva riscattare l'amico, ma non possedeva la somma enorme che si richiedeva. Ma era tanto il suo amore, che non esitò, quel superbissimo, di andare pitocando fra i suoi concittadini per completare la cifra di fiorini d'oro che il re voleva; anzi, scrive un commentatore " fece ponere uno banco con uno tappeto sulla piazza di Siena, e puosevisi a seder suso e domandava ai Senesi vergognosamente ch'elli lo dovessino aiutare, in questa sua bisogna, di alcuna moneta, non sforzando persona, ma umilmente domandando aiuto: e vedendo li Senesi il signore loro, che solea esser superbo, dimandare così graziosamente, si commossero a pietade e ciascuno, secondo il suo potere, gli dava aiuto „.

Dante, che di superbia se ne intendeva e che aveva pur dovuto andare ramingo per le terre d'Italia, " quasi mendico, mostrando la piaga della fortuna „ Dante comprende il gran merito dell'umiliazione volontaria di quel gran signore, che seppe quella volta rivelarsi " pensoso più d'altrui che di se stesso „ e ammira la giustizia misericorde di Dio che per questo gli ha perdonato tanto.

Amici Colleghi, così sia a noi perdonato, a noi questuanti postulanti petulanti, non per noi stessi, non per un amico nostro, ma per la patria di tutti, a tutti cara, per i nostri prodi, per i martiri della nostra guerra.

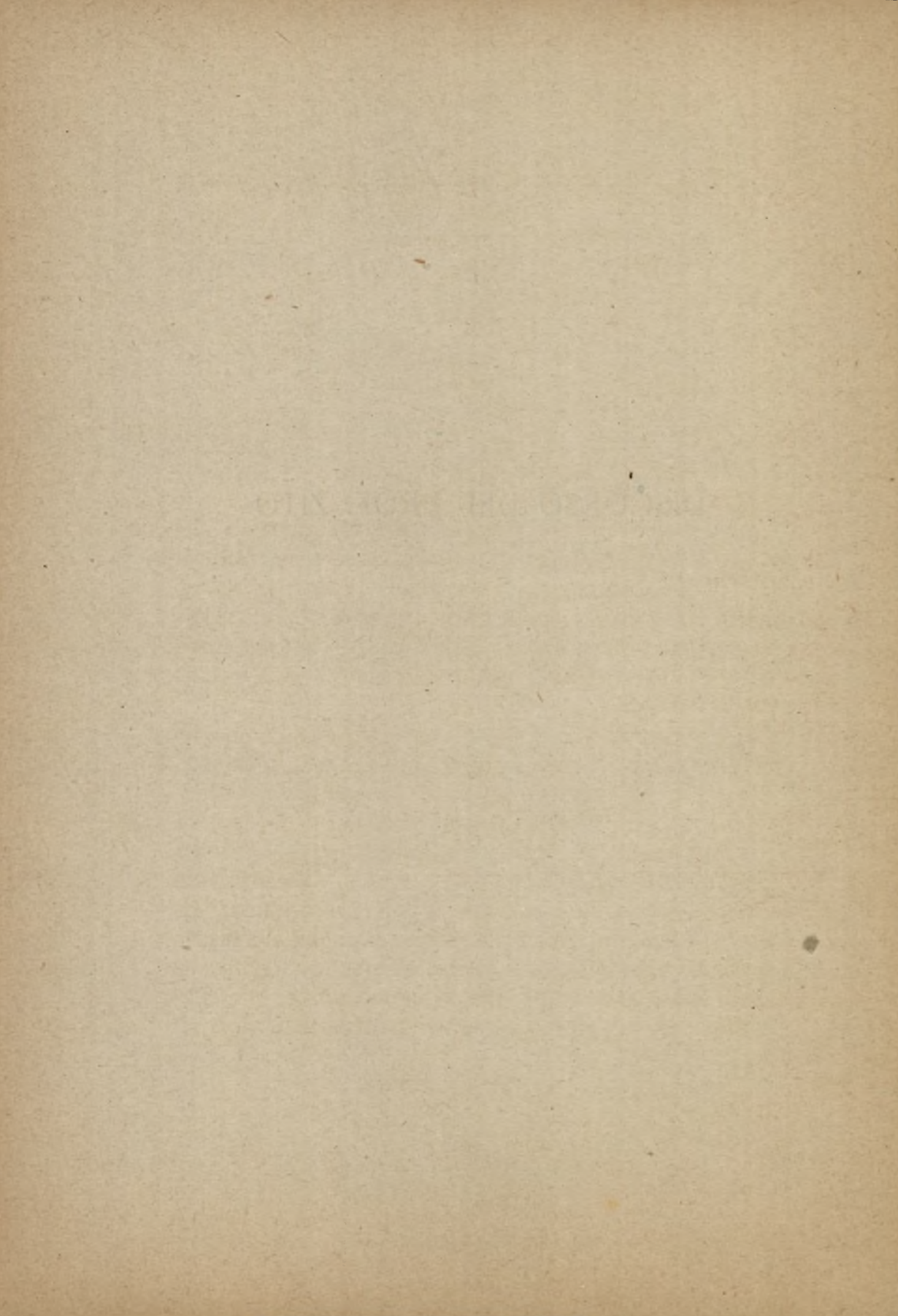
Dopo la vittoria, quando l'Unione generale degli Insegnanti d'Italia non sarà più per la guerra, ma per la pace, per lo studio, per la Scuola, allora comporremo tutti insieme una novissima antologia, che se non sarà tutta di esempi di bello scrivere, sarà di opere e parole belle, magnanime, eroiche dei nostri giovinetti guerrieri, di azioni gentili, pietose, generose delle giovinette, dei ragazzi delle nostre scuole — tutta per essi, per la Scuola italiana.



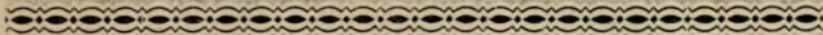


DISCORSO DEL PROF. ZITO

---







Ancora un'altra primavera di sangue!

Nella letizia del sole, mentre la natura esulta e crea, gli uomini si straziano e si uccidono fra loro, con rinnovato furore, sulla terra, per i mari e nel cielo.

Altri sacrifici ci chiede, e non invano, la Patria. Ma il trionfo della santa causa è oramai sicuro, e forse anche vicino; già il terribile dramma, che ha per attori i popoli e per scena il mondo, accelera il ritmo e volge alla catastrofe.

Nella gravità dell'ora, è stato opportuno consiglio di un educatore savio e vigile, com'è il cav. Graziadei, riunire la famiglia scolastica per commemorare il natale di Roma. Poichè il natale di Roma oggi significa una festa della religione della Patria, ed ha un alto e complesso valore morale, civile e politico: è celebrazione delle origini della gente nostra, dei fasti degli avi, del diritto e della civiltà: è devozione di nepoti alla madre gloriosa, augurio fervido di mille fratelli ai fratelli lontani, che attendono in armi le ultime prove.

In alto i cuori, o giovanetti. Noi ascendiamo sui

culmini della grandezza umana, nella regione dell'eroico e dell'eterno, dove tutto è fuori della misura comune: uomini, idee, sentimenti, opere e linguaggio. Vi ascendiamo seguendo la storia e la leggenda: una storia, che pare leggenda, e una leggenda che, sotto un certo rispetto, è verità anch'essa, anzi verità più profonda, perchè ci rivela in forma immaginosa il mistero e il divino che sono nella vita di Roma. Questa è come un fiume, di cui s'ignori la sorgente e la foce: è quasi la vita stessa del genere umano.

E se la vita del genere umano non è in balia del caso, se non è una tragedia perenne e senza scopo, il vano lavoro delle Danaidi, ma è, invece, malgrado i parziali regressi, uno svolgimento continuo verso destini sempre più alti, secondo un disegno prestabilito dalla Provvidenza o insito allo spirito del mondo, se, come pare, questo svolgimento esiste, nessun'altra città o popolo del mondo lo rispecchia, attraverso i secoli, meglio di Roma.

\* \* \*

Il 21 di aprile di una primavera lontana da questa 27 secoli sorse Roma sul colle Palatino, dentro il solco sacro che Romolo le aprì intorno con l'aratro tirato da un toro rosso e una vacca bianca. Un germe di virtù portentosa dovette gettare il mitico aratore (era figlio di Marte) sul colle selvoso, in quel giorno: un germe destinato ad affondare bene addentro nella terra le radici, e a stendere molto in alto e in largo i rami nel



cielo, si da coprire con la sua ombra gran parte della terra; come il frassino Yggrasil, l'albero dell'esistenza nella mitologia scandinava, che colma tutto l'universo e si sprofonda nel regno dei morti, dove ha intorno tre norne (l'età passata, la presente e la futura) che ne annaffiano le radici e filano i fili dei fati umani.

Roma, detta Quadrata, sorse in quel giorno, ma già era nella volontà del fato fin da quando Enea, fuggendo da Troia, venne alle rive del Tevere, patria del suo progenitore Dardano.

Sorse come asilo ai banditi dei dintorni, patria ai senza patria: era il suo destino, e tutti i popoli un giorno dovevano trovare in essa la patria comune.

La guardarono benigni tutti gli Dei e ciascuno le fece dono di una grande prerogativa, secondo la sua natura. Onde qui fiorirono quante virtù furono ornamento degli antichi: saggezza di governanti, santità di costumi, operosità, giustizia, arti e valore; massimamente valore.

Solo il Dio Termine nulla volle donare malgrado le minacce di Giove, e così la città non ebbe limiti di spazio e di tempo.

Con Roma sorsero anche il senato e la legione, le due meravigliose istituzioni che furono il suo cervello e il suo braccio.

La legione fu senza dubbio, dice Vegezio, l'ispirazione di un Dio. Elastica e compatta, pronta ad ogni sorta di manovra, buona al piano e al monte, contro i fanti e i cavalli, irruente all'assalto come il flutto, salda alla difesa come una rocca, composta di soldati



ch' erano cittadini, cittadini ch'erano, a loro volta, agricoltori e pastori, uomini sani e saldi di membra come di animo, essa mosse ai quattro venti, alla conquista del mondo, lenta e sicura, come il volo dell'aquila, che con le ali spiegate e i fulmini di Giove negli artigli, posata sulla cima di un'asta, sarà poi la sua insegna.

Roma Quadrata sotto i suoi re s' è già estesa sulle alture vicine, è divenuta la *Città dei sette colli*, domina nel Lazio, ed ha già inalzato al grado di Quiriti, cioè di suoi cittadini, i plebei, ch' erano i vinti e gli stranieri venuti ad abitare entro le sue mura. È il primo passo della sua missione mondiale.

\*  
\* \*

L' Italia ancora non era.

La natura aveva con immortali caratteri di monti e di marine creato la patria nostra come unità fisica; ma non v' era unità di popolo; v' erano genti varie di sangue e di favella, di costumi e di religione, venute dalle Alpi e dal mare, come ne vennero anche dopo, sempre, a fondersi in questo crogiuolo, portando seco le loro speciali attitudini, onde risulta la mirabile versatilità di nostra gente. V' erano Liguri, Galli, Veneti, Umbri, Piceni, Etruschi, Sanniti, Lucani, Bruzi, Iapigi e Greci.

La Penisola non aveva neppure un nome unico: la chiamavano Esperia, Enotria, Ausonia, Camesena; e solo un breve tratto a mezzogiorno, molto probabil-



mente quello che fu detto Lucania, aveva il fatidico nome d'Italia.

Le legioni, sotto il comando dei consoli, si sparsero intorno, oltre il Lazio, precedute dalla Vittoria. Ogni guerra un trionfo, ogni trionfo una conquista; il cammino percorso segnava spesso una strada, l'accampamento spesso una colonia; e dietro le legioni veniva il senno del senato che i vinti univa all'Urbe con indissolubili legami.

Ad una ad una, dopo lotte lunghe e tremende, cedono alle legioni tutte le genti della Penisola, e il nome d'Italia, oscurando gli altri nomi, si estende insieme col dominio romano, e via via raggiunge i tre mari e il baluardo delle Alpi. A tutte queste genti Roma infuse il suo spirito, e poi le alzò fino a sè stessa facendole partecipi di tutti i suoi diritti. Come era già scomparsa ogni differenza in Roma tra patrizi e plebei, così scompare, ora, la differenza tra Quiriti e Italici. Cittadino romano è ora ogni uomo libero nato in Italia. Uno il diritto, una la lingua, uno il destino. E da quel tempo noi fummo e siamo sempre stati, consci o inconsci, pur nella più che millenaria divisione, tra le lotte fraterne e nella servitù, un popolo solo, una nazione.

Le legioni che già erano andate oltre le Alpi e i mari traendo seco come alleati gl'Italici, ora, diventate esse stesse italiche, accolgono sotto le ali dell'aquila d'argento tutti i figli della Penisola. E continuano la loro marcia fatale ai quattro venti, segnando ancora con strade il loro cammino attraverso monti, fiumi e



foreste, e spargendo lungo le strade e nei loro campi i germi di città future. Innanzi a loro fu vano il genio di Annibale e sparve la superba e ricca Cartagine; si franse la ferrea compagine della falange macedone, altera delle vittorie di Alessandro; cedette l'astuzia dei Numidi, l'eroismo degli Spagnuoli, s'inchinò la Grecia con la sua gloria intellettuale, l'Egitto con i suoi misteri, il furore bellico della Gallia e l'orgoglio dei monarchi asiatici.

Questa è l'opera di Roma repubblicana. Roma s'è fusa nell'Italia e l'Italia in Roma, e ai loro piedi sono i popoli del Mediterraneo.

\*

\* \*

L'ultim'ora della repubblica era intanto sonata: la vastità del dominio, la corruzione dei costumi e la sfrenatezza delle fazioni avevano reso necessario il ritorno della monarchia.

Da lungo tempo Roma era divenuta il teatro di un terribile dramma sociale e politico, in cui, fra le moltitudini brutali dei nobili e dei democratici, cittadini veramente grandi, quali i Gracchi, Scipione Emiliano, Mario e Silla avevano perduta la vita o si erano macchiati orrendamente di sangue, quando apparve sulla scena un uomo straordinario, che pare lo spirito stesso di Roma fatto persona, il tipo più genuino e completo del genio universale di nostra gente: scrittore, stratega, legislatore, fascinatore d'anime, politico capace d'intendere con la vastità dell'intelletto i destini del mondo romano, e di tradurli in atto con la sua



volontà di acciaio. Egli é Cesare, nome che in varie lingue significa ancora imperatore.

Questo patrizio che aveva il cuore dei Gracchi, ed era orgoglioso della sua discendenza da Enea non meno che della parentela con Mario e Cinna, capi del partito democratico; questo ambizioso che non vedeva e non voleva nessun altro al di sopra di sé, preferendo di essere primo in una borgata delle Alpi che secondo in Roma, e a trentadue anni si rammaricava di non avere ancora compiuto nulla di grande, mentre a quell'età Alessandro aveva conquistato il mondo; questo titano stretto nei vincoli di un privato cittadino che seppe gl'intrighi e le miserie della vita romana contemporanea, e faticosamente giunse ad essere il terzo nel triumvirato con Pompeo e Crasso, più potenti di lui; questo essere privilegiato, quando alla fine, nella maturità, poté liberamente mettere in azione tutte le sue energie, illuminò il cielo di Roma di una luce di gloria non mai vista, e, indicata ai posteri la via che dovevano seguire, disparve rapidamente come una meteora. Già i geni, come disse Napoleone, sono meteore destinate a consumarsi per illuminare il mondo.

Per tredici anni corse da trionfatore dal Tamigi al Ponto, dalla Spagna all'Egitto, dal Reno all'Africa, conquistando la Gallia, vincendo i Britanni e i Germani, debellando i re Tolomeo, Farnace e Giuba, annientando a Ilerda, a Farsaglia, a Tapso, a Munda i suoi nemici; divenuto arbitro di Roma, fra le fatiche e le cure della guerra, nei quindici mesi che poté trattenersi nella capitale attese a fondare l'impero, che doveva sal-

vare e restaurare il romanesimo, conciliare le fazioni, porre fine all'anarchia; e come con le sue vittorie ne indicò i confini futuri, così con le sue leggi ne disegnò il programma grandioso per l'avvenire.

Egli sembra un ministro del Fato. L'uomo scomparve a cinquantasette anni (era già vissuto abbastanza, come egli stesso soleva dire), assassinato in nome di un fantasma di libertà; ma il suo concetto rimase, e l'impero fu, per opera di Augusto.

Il simbolico germe di Romolo ha steso l'ampia corona dei suoi rami sul mondo mediterraneo e a quell'ombra i popoli riposano nell'immensa pace romana. " Gli uomini hanno abbandonato le loro armature di ferro „ scrisse più tardi il retore Aristide " per gli abiti di festa, e la terra non è più che un vasto giardino „.

L'impero si cinse di un immenso vallo formato dall'oceano, dalle arene ardenti dei deserti, da montagne inaccessibili e nevose, dalle larghe correnti dell'Eufrate, del Danubio e del Reno. Oltre i confini sono solitudini, selve e barbari.

In mezzo, come un lago, è il Mediterraneo (Mare Nostrum) l'ampia via, a cui da cento porti sboccano cento altre vie, che solcano per ogni verso le terre come una trama di vene, e tutte prendono origine e misura dal *miliarum sacrum*, il pilastrino dorato posto a piè del Campidoglio.

Per queste vie passano le legioni, le merci, la cultura e la civiltà. I cento popoli che vivono all'interno, riuniti insieme con la forza, sono ora governati col Diritto e formano uno Stato, quell'organismo



politico non mai visto fino allora, e sognato solo dal genio di Alessandro. Sembravano destinati a lavorare e servire in eterno, e furono invece parificati nei diritti ai dominatori. Ogni uomo libero dell'impero potè dire allora con orgoglio insuperato: "Civis romanus sum",. L'Italia s'è fusa nell'impero: è un altro passo del fatale andare dell'Urbe.

Roma non è più signora, ma madre. — Immensa, rilucente dell'oro e dei marmi dei tempj, dei fori, degli archi e delle colonne, fra il verde di vasti ombrosi giardini e il mormorio delle acque che si versano a torrenti dalle fontane, essa oscura gli splendori favolosi di Babilonia, e pare un nuovo Olimpo. L'imperatore è un Giove terreno.

Il potere enorme e senza limiti in qualcuno degl'imperatori generò la follia, in altri scatenò gl'istinti bestiali; ma, nella lunga serie, molti furono veramente grandi, e parecchi onorano il genere umano, e paiono personificazioni del valore, della sapienza e della giustizia chiamati a governare il mondo dal più alto dei troni.

Traiano per le sue gesta militari ebbe il titolo di *massimo* e, per il governo, quello di *ottimo* (appellativi di Giove); e colpì per modo la fantasia degli uomini che, quantunque pagano, fu da una leggenda cristiana collocato nel Paradiso, e vive tuttavia nelle tradizioni e nelle leggende della Romenia, dove la via lattea è detta il suo cammino, l'uragano la sua voce, la pianura il suo campo, la montagna la sua torre.

Con Marco Aurelio salì sul trono lo stoicismo, il culto della pura virtù, della virtù fine a sè stessa,

scopo unico della vita. L'Imperatore il giorno combatteva da valoroso contro i barbari, e la sera, nella tenda, riprendeva a scrivere, solamente per proprio uso, senza volere altri testimoni che Dio, l'aureo libro dei *Pensieri*, in cui la sua mente si sollevò ad un'altezza morale insuperata, e che vive tuttora di un'eterna giovinezza.

\*  
\* \*

Questo impero, opera titanica di molte generazioni che giganteggia solitaria nella storia, ha destato e desta la meraviglia degli uomini, ma merita anche la loro riverenza e la loro gratitudine?

Non fu esso fondato con la violenza, in mezzo a torrenti di sangue, sulla libertà e l'indipendenza di tanti popoli? Il manto imperiale di Roma non fu tessuto con le spoglie del mondo? I cortei trionfali, che per la Via Sacra salivano al Campidoglio coi re vinti carichi di catene, non paiono immani sacrifici di genti lontane che Roma offre all'insaziabile suo Giove? Gloria immortale fu la sua; ma fu vera gloria?

La sentenza è già data da secoli, e non valsero e non valgono a mutarla le voci discordi dei sognatori di un'età dell'oro del genere umano, degli apostoli di un pacifico progresso, che guardano il passato attraverso i nobili ideali dell'avvenire.

Il vero è che la nostra specie è uscita dalle selve ed è giunta alla civiltà presente con immenso travaglio, bagnando sempre il suo cammino di sangue e di lagrime.

Questo, purtroppo, è stato finora il suo destino!

I popoli antichi si dilaniavano l'un l'altro con



guerre continue, e l'indipendenza e la libertà loro erano sempre precarie. Erano quasi tutti barbari, e la parola straniero per essi aveva press'a poco il significato di nemico. La Grecia stessa, con la sua scienza, la sua letteratura e la sua arte, non era riuscita a superare le barriere che dividevano una città dall'altra, l'individuo della sua razza da quello di un'altra, e ad attuare una larga forma di associazione umana.

Roma pose la sua terribile spada fra gli eterni rissanti, e li costrinse a deporre le armi. Il sangue che essa versò fu, per dir così, una grande economia di sangue per il genere umano.

Impose la pace; e la pace, se non ai confini, sulle rive dell'Eufrate, del Reno e del Danubio, almeno nelle regioni intorno al Mediterraneo, regnò, malgrado le lotte civili, meglio e per più lungo tempo che non mai prima e non mai dopo, quantunque sempre invocata, ora in nome della religione, ora dell'umanità, e ora delle industrie, dei commerci e del benessere sociale.

Roma rispettò lingua, costumi e religione dei vinti; raccolse d'ogni parte, e specialmente dalla Grecia, gli elementi dell'antica coltura, li trasformò in propria sostanza e li diffuse da un capo all'altro dell'impero.

Essa inoltre non s'impose e dominò soltanto con la forza delle legioni, ma anche con la maestà che spirava da tutte le manifestazioni della sua vita.

La letteratura, pur nelle forme elleniche, ha un contenuto suo proprio che è costituito di idee e sentimenti eroici e universali.

Roma nelle sue costruzioni pare che voglia emu-

lare la natura e sfidare i secoli, e inalza moli in cui la grandiosità egiziana si sposa all'armonia e alla bellezza dei Greci.

La lingua, che ha su tutte le lingue della famiglia indo-europea il vantaggio di una maggiore brevità, forza, armonia e solennità, è una lingua veramente imperatoria: fece ammutire in tutto l'Occidente una moltitudine di altre favelle, e rivive nelle favelle dei moderni popoli latini, ed è la lingua della religione cattolica.

Ma il monumento più grande, che Roma inalzò, e in cui manifestò la sua originalità e potenza creatrice, è quello del Diritto, delle leggi e specialmente dello Stato, il quale, traducendo in atto il concetto dell'unità morale dei popoli, fece di essi nell'ambito dell'impero altrettanti rami di una sola e grande famiglia.

Certo Roma nella sua storia fu guidata, come ogni altro popolo d'ogni tempo, da motivi egoistici, che vanno, dalle supreme necessità della propria esistenza e della propria sicurezza, fino al nobile orgoglio di dettar legge al mondo; ma il risultato a cui giunse fu il bene dell'umanità.

“ Fu opera della Provvidenza „, dicono i credenti; e i filosofi dicono che fu effetto di quella legge detta eterogenia dei fini, per la quale l'attività umana si propone uno scopo, e ne raggiunge un altro affatto diverso.

Comunque sia, la Conquistatrice, per essere universale, discese al livello dei conquistati; poi i suoi



imperatori, al pari dei senatori, furono uomini di tutte le provincie; infine essa cessò anche di essere la capitale effettiva dell'impero, e così il sacrificio suo (che fu pure quello dell'Italia) fu pieno ed intero.

L'impero romano, dunque, non fu quello di Attila o di Gengis Kan o di tanti altri conquistatori, che distrussero senza nulla creare; esso fu la pace, la civiltà, l'unità del mondo antico.

A ragione quindi Roma fu divinizzata, e a lei i popoli dell'impero, consci dei benefizi che aveva largiti, s'inclinarono reverenti e devoti.

“ Odimi, o regina magnifica dell'universo, „ dice un poeta della Gallia, Rutilio Namaziano “ io prendo a celebrarti, o Roma, e ti celebrerò sinchè il destino me lo permetterà: cancellerei dalla mia memoria il Sole piuttosto che spegnere nella mia anima il culto del tuo splendore; chè tu dispensi doni simili a quelli del Sole, e gli effondi ovunque ondeggia la cintura dell'Oceano.

Per te gira Febo, che abbraccia ogni cosa: entro i confini del tuo impero si levano e tuffano i suoi corsieri. Ogni regione, cui la natura fece abitabile all'uomo, diventò tua conquista: desti ai vari popoli una patria comune, e fu gran ventura per essi venir domati dalle tue armi: perciocchè, con accordare ai vinti la compartecipazione dei tuoi diritti, dell'universo facesti una città.

Ti godi combattere i temuti e perdonare i domati; e, poichè abbracciasti la terra coi trionfi, le largisti le tue leggi, e concedesti ai suoi abitatori di vivere sotto un patto comune: la terra diventata romana celebra le

tue lodi, ed eleva una testa libera sotto il tuo giogo pacifico.

I secoli che ti restano a vivere non' conosceranno numero: sussisterai finché il firmamento si adorerà di astri: ciò che scosse gli altri imperii rafforza il tuo; egli è un nuovo modo di rinascere ritrarre grandezza dai guai. „

\*  
\* \*

Quando Namaziano, al principio del secolo V., scioglieva a Roma quest'inno di gloria e vittoria perenne sugli uomtni e sul tempo, l'impero era prossimo alla rovina.

L'impero era stato la sintesi delle civiltà antiche, ed aveva segnato uno dei momenti più grandi dello spirito umano.

Ma lo spirito umano non si arresta.

Già prima che Augusto, il fondatore dell'impero, scendesse nella tomba, era nato ai confini orientali del dominio romano Gesù, e ai confini settentrionali, nella selva di Teutoburgo, Arminio aveva distrutto le legioni di Varo. Erano la nuova idea e la nuova forza che dovevano trasformare il mondo, mentre nell'impero, sotto l'atmosfera dorata, fermentavano i germi della sua dissoluzione. Le virtù antiche cadevano in oblio e gli Dei esulavano dai cuori; nei cuori si faceva il vuoto, e scopo unico della vita diventava il piacere.

Ma nei più bassi strati sociali, dove doloravano milioni di schiavi, come nei più alti, dove vivevano



le intelligenze elette e le anime nobili sdegnose della corruttela dilagante, era il desiderio, la speranza, l'aspettazione di un'era nuova, di una redenzione sociale e morale.

E Gesù venne a portare la buona novella: "Non più schiavi e liberi, romani e barbari, ma tutti fratelli, figli tutti di un solo Dio fattosi uomo per salvare il genere umano col suo sacrificio. Vanità e peccato le gioie della vita; la beatitudine è nella morte; la terra un esilio, patria eterna il Cielo,,.

L'anima, riscattata dal sangue di un Dio, acquistava un valore infinito, e si scioglievano come cera i legami che univano l'individuo allo Stato e alla patria terrena; più alta del cittadino romano s'inalzava la persona umana, e oltre l'impero era l'umanità.

La parola di Gesù era la negazione dei principii religiosi, politici e sociali su cui l'impero si fondava, e perciò Roma, che accolse tutte le religioni ed ebbe altari per tutti gli Dei, respinse il mite Nazareno, morto sulla croce, e con ripetute orrende persecuzioni cercò di sterminarne i seguaci.

Giammai forza più grande fu in lotta con più grande idea; e l'idea, come sempre, trionfò, dopo tre secoli, della forza.

L'imperatore Costantino s'inclinò alla Croce, e la nuova religione uscì dalle catacombe, si piegò alle esigenze della vita, si organizzò sul modello dello Stato, divenne la sua alleata, e si chiamò cattolica e romana.

Così la sublime ispirazione del genio ebraico,

tradotta in dottrina dal genio ellenico, divenne, per opera del genio latino, un fatto: la Chiesa universale.

Una nuova missione incomincia per Roma, una missione ancora più grande, della quale l'impero non era stato che una preparazine. " O romano „ esclama Prudenzio " vuoi tu sapere la vera causa dei tuoi trionfi, il focolare ascoso della tua gloria, il braccio che per te incatena il mondo? Dio! „

E della nuova religione Roma si fa scudo contro i barbari.

\*  
\* \*

La vittoria di Arminio era stata accompagnata da portenti terribili: crollarono le cime delle Alpi, il tempio di Marte a Roma fu colpito da un fulmine, meteore infocate caddero in forma di lance negli accampamenti romani, e una statua della Vittoria, posta ai confini della Germania e indicante la via che ad essa menava, si volse da sola dalla parte dell'Italia. Fu in realtà un fatto decisivo nella storia del mondo: la Germania era salva dalla romanizzazione, e con la forza della sua barbarie doveva poi abbattere l'impero. Il duello durò cinque secoli, e alla fine le orde germaniche, come un fiume che rompe le dighe, irrupero nelle provincie, e mossero contro Roma, spinte da una forza misteriosa.

" Non è la mia volontà che mi guida „, dice Alarico al monaco che lo scongiura a fermarsi nella sua marcia, " ma havvi alcuno in me che sempre mi cruce-



cia, e mi caccia, e mi grida: innanzi, innanzi, distruggi Roma. „

Parve avverarsi allora la credenza che i dodici avvoltoi, visti da Romolo sul Palatino, volessero significare dodici secoli di vita per Roma. E Sidonio Apollinare esclamò: “ Il dodicesimo avvoltoio ha finito il suo volo; o Roma, tu conosci il tuo destino. „ E un grande terrore si sparse per i popoli dell' impero, poichè sembrava che Roma, sostegno del mondo, non potesse perire, senza che tutto cadesse nel nulla.

No: Roma non poteva perire.

Le orde di Alarico saccheggiarono la Città, ma non osarono distruggerla. Le trattenne un timor panico, come quello che arrestò Attila sul Mincio, quando gli si presentò il pontefice Leone, e che prese i Vandali di Genserico.

Più tardi S. Benedetto, dinanzi alla furia vendicatrice di Totila, profetava dall'eremo di Monte Cassino: “ Roma non sarà distrutta dai barbari; ma travagliata da nemi e da folgori, da procelle e da terremoti, di per sè stessa decadrà putrefacendosi. „

E così fu: Roma divenne un sepolcro. Ma la simbolica pianta di Romolo, inaridita dagli anni, percossa, stroncata e abbattuta dal turbine della barbarie, ha nelle radici una nuova linfa, e metterà nuovi rami che andranno più in alto e più in largo di quelli caduti.

Il bronzo della statua di Giove Capitolino fu fuso nella statua di S. Pietro della basilica vaticana, all' aquila imperiale sottentrò la Croce, e un angelo apparve sulla cima della mole di Adriano.

Sorgeva Roma cristiana. La Chiesa protesse i vinti, mansuefece i vincitori, raccolse e serbò le reliquie della coltura, conciliò romani e barbari, e diede inizio a una civiltà nuova.

Il papa di Roma a poco a poco assoggettò a sè tutti i vescovi e patriarchi cristiani, e divenne il capo della Chiesa universale.

L'impero romano viveva ancora nella coscienza dei popoli, non solo come ricordo, ma anche come dogma politico ed elemento necessario dell'ordine del mondo; e Bisanzio ne usurpava il nome e i diritti.

E venne un giorno in cui il papa Leone III, come vicario di Cristo, tolse ai Cesari bizantini la corona imperiale e la pose sul capo di un germano conquistatore: Carlo Magno. Poi un altro papa, Gregorio VII, vide genuflesso ai suoi piedi un re di Germania, si proclamò signore d'imperatori, re e principi, e atterri tutti coi fulmini della scomunica. Roma domina un'altra volta il mondo.

Infine i papi presero essi stessi la corona, e furono re.

A questa nuova missione universale di Roma l'Italia fece il sacrificio della sua unità e indipendenza. E non fu questo l'unico suo merito verso il mondo: essa con le sue repubbliche marinare e i suoi Comuni riattivò commerci e industrie, ricreò lettere, scienze ed arti e le propagò di nuovo a tutto l'Occidente.

Il nuovo impero romano, detto sacro, finì, dopo mille anni, nel 1806, e il regno dei papi nel 1870, quando l'Italia, risorta ad unità nel pensiero e nel



nome di Roma, tornò alla madre che le stendeva le braccia.

\* \* \*

Quale dovere impone all'Italia una capitale che fu due volte capitale del mondo, e dove la civiltà antica non perì che per generarne una nuova!

Oh, certo, noi non sogniamo un rinnovato impero romano, e marce vittoriose di eserciti attraverso i popoli della terra, e re stranieri trascinati in catene sul Campidoglio per ornare i nostri trionfi.

Niente torna di ciò che è stato; ma la storia non si può e non si deve obliare.

Un passato di gloria c'incalza e ci grida: "O popolo della terza Italia, Roma e l'Italia hanno vissuto due volte per il mondo; a Roma l'uomo ha avuto il potere di vincere il tempo, di elevarsi al di sopra di sé stesso, di bandire e attuare i più nobili ideali; il genere umano ha ancora un lungo cammino da percorrere e nuove lotte da sostenere; nuovi trionfi sono riserbati ai popoli forti e grandi „.

Questo grido echeggiò più alto allo scoppio del presente conflitto fra le lusinghe e le minacce teutoniche, fra gli ammonimenti della prudenza bottegaia, fra le utopie degl'internazionalisti e dei filantropi; e il popolo d'Italia l'udì, e scese generosamente in campo, conscio di compiere un dovere verso sé stesso e verso l'umanità.

Dopo l'epopea del Risorgimento è questa la prima

nostra grande impresa, la prima degna di Roma. Noi combattiamo non solo per la nostra integrazione nazionale, ma anche per i destini del mondo. Abbiamo ripreso la nostra tradizione. Nel cozzo delle armi è l'antitesi di due opposti e inconciliabili ideali di civiltà e di vita; antitesi secolare che è riflessa nella storia e meglio ancora nella poesia epica del popolo nostro e del popolo germanico, poichè i poeti, e massime gli epici, sono gli interpreti ingenui dello spirito delle nazioni.

Interprete dello spirito dell'Italia antica fu Virgilio. Questo figlio di un libero agricoltore mantovano, questo poeta che dal campo avito salì all'onore della corte imperiale di Augusto, nel tempo più glorioso di Roma, ha ascoltato le voci misteriose della *Terra di Saturno, madre feconda di biade e d'eroi*, e le ha raccolte nel suo gran cuore.

Egli canta nelle *Egloghe* la vita semplice dei pastori, nelle *Georgiche* le opere agricole, nell'*Eneide*, intrecciando storie e leggende, canta le gesta di Roma, d'Italia e della gente Giulia. Imitatore di Omero, non raggiunse l'eccellenza estetica del modello, ma lo superò per la nobiltà dei sentimenti e per l'ampiezza della visione storica.

Il concetto fondamentale dell'*Eneide* è che Roma fu destinata a incivilire e governare il mondo con giustizia, in eterno.

Il poeta, che ha scelto per protagonista il pio Enea, detesta le guerre che non sono determinate da un'alta ragione, sente pietà per tutti i dolori, ed ha



un senso superiore della vita. Anche nello strepito delle armi, egli resta il poeta pastorale che annunzia il rinnovamento del mondo, il poeta delle *Georgiche* che esalta la santità del lavoro umano. È quindi poeta nazionale e universale, e la sua poesia è viva oggi, come duemila anni fa, e vivrà fino a che durerà il nome di Roma, e gli uomini avranno in pregio il lavoro e aspireranno a un ordine di cose migliore.

Mentre Virgilio s'inalzava così alto nella visione del bene e dei destini del mondo, la Germania era orrida di foreste e di paludi, e le sue popolazioni seminude, ignare quasi di agricoltura, vivevano dei prodotti della pastorizia e della caccia, e trovavano la più grande felicità nelle guerre e nelle scorrerie: era la guerra per la guerra, la voluttà del pericolo e del sangue. I valorosi erano esaltati con rozzi canti dai bardi, e dopo morti erano da Odino, Dio feroce al par di loro, accolti nel Walhalla, dove ritrovavano gli stessi dilette della vita terrena: cacce, battaglie e banchetti serviti dalle Walkirie.

Appresero, poi, da Roma il Vangelo e la civiltà, furono avidi di coltura, e parteciparono con ardore alle crociate; ma in fondo all'anima serbarono sempre vivo l'istinto della guerra e della preda, e più che altrove, ne diedero prova in Italia in ogni tempo.

Virgilio stende attraverso mille e trecento anni la mano a Dante. Il poeta cristiano sale ancora più in alto del suo Maestro, sale a un'altezza giammai raggiunta, donde abbraccia la terra e il cielo, l'umano e il divino, il passato e l'avvenire, il contingente e l'e-



terno, e bandisce le più nobili verità della vita a perpetuo ammaestramento delle genti.

Nel suo mistico viaggio attraverso l'inferno, il purgatorio e il paradiso, egli canta il genere umano, che pecca, si purifica e sale alla beatitudine celeste. Ma al centro del mondo spirituale di Dante come al centro della sua Monarchia terrena sono Roma e l'Italia, onde la *Divina Commedia* è il poema di tutti i popoli ed è insieme la *Bibbia* del popolo italiano.

Circa un secolo e mezzo prima di Dante, un poeta della Turingia o dell'Austria aveva composto *I Nibelunghi*, un truce poema, che è dai tedeschi chiamato *l'epopea della patria*.

Se, come è stato detto, la Germania è " il fiore prediletto del giardino mondiale „ i Nibelunghi ne sono il profumo acuto e caratteristico.

È opportuno, o giovani, che voi lo conosciate, questo poema, perchè così conoscerete meglio i nostri nemici.

Sigfrido è un giovane eroe, un dio in forma umana; ha conquistato un immenso tesoro, ha ucciso un terribile drago che col suo sangue lo ha reso invulnerabile; ha un elmo, col quale può divenire invisibile, ed una spada a cui nulla resiste: la Balmung. Dal suo castello egli va a Worms, alla corte dei Burgundi, attratto dalla fama di una donzella che ha nome Crimilde; e si fa compagno di guerra di Gunter, re dei Burgundi e fratello di Crimilde.

Al di là del mare è una regina chiamata Brunilde di mirabile forza e bellezza: chi vuol guadagnarne



l'amore deve battersi in duello con lei, e, se soccombe, è ucciso.

Gunter è preso dalla brama di farla sua sposa, e invoca l'aiuto di Sigfrido, che lo promette, purchè a lui sia concessa Crimilde. E vanno fra i misteri delle nebbie nordiche. Reso invisibile dall'elmo, Sigfrido combatte a fianco di Gunter, e vince Brunilde. A Worms si celebrano le doppie nozze. Ma alla sera Brunilde è ripresa dalla sua ardente passione per la lotta, e a domarla è chiamato un'altra volta, dal marito, Sigfrido invisibile. Ma egli ora le prende l'anello e la cintura d'oro, e ne fa dono a Crimilde. Dono funesto!

Crimilde e Sigfrido vanno nel loro regno dei Nibelunghi, donde, dopo dieci anni, tornano a Worms a visitare i parenti. Una contesa sorge tra le due orgogliose regine mentre assistono ad un torneo, circa il valore dei loro mariti; e la contesa risorge il giorno seguente, dinanzi alla porta della chiesa. Brunilde vuole essere la prima ad entrare, perchè per lei Sigfrido non è che un vassallo di Gunter. Allora nella collera Crimilde le rivela il segreto ch'ella conosce: "È stato Sigfrido, non Gunter, che l'ha domata due volte „. E in prova le mostra l'anello e la cintura d'oro. La fiera Brunilde costringe il marito a far vendetta dell'oltraggio e trova un esecutore in Hagen, valoroso cavaliere e parente del re. A Sigfrido non giovano nè le scuse nè i servigi prestati; e la sua morte è decisa. Si finge una spedizione contro i Sassoni alla quale deve prender parte anche Sigfrido. Crimilde, acciocchè Hagen lo protegga, gli svela un segreto del marito. Questi, quando si



immerse nel sangue del drago, divenne invulnerabile in tutto il corpo, eccetto in una spalla, là dove gli cadde una foglia di tiglio che impedì al sangue di produrre il suo magico effetto; e quella spalla quindi ha bisogno di essere difesa. Per consiglio di Hagen, Crimilde cuce una croce di seta sulla sopravveste, proprio sul punto vulnerabile. La spedizione comincia, e poichè Hagen ha bene osservato la croce, fa venire finti messaggieri di pace del re di Sassonia, e la spedizione allora si muta in una caccia. Sigfrido, mentre assetato si china a bere a una fontana nella foresta, è trafitto da Hagen, e il suo cadavere è nella notte portato davanti alla camera di Crimilde, acciocchè ella stessa, nell'andare a messa la mattina per tempo, faccia la terribile scoperta. "Morte all'assassino,,", grida Crimilde. Ma chi fu? Il giorno dei funerali, quando Hagen si avvicina alla bara, le piaghe del morto si riaprono e gemono sangue. È lui dunque! Crimilde lascia che il figliuolo torni nel regno dei Nibelunghi, ed ella rimane sul luogo del dolore, attendendo l'ora della vendetta.

Traditori e ladri, i fratelli ed Hagen le rapiscono il tesoro del marito, e lo nascondono in fondo al Reno.

Passati invano 15 anni, ella acconsente a divenire la moglie di Attila, e dopo altri 13 anni invita i fratelli a visitarla. Vanno i fratelli, e con loro è Hagen, che cinge sfacciatamente la spada di Sigfrido, la leggendaria Balmung.

L'ora è giunta. Crimilde fa venire nella sala del banchetto il piccolo figlio che ha avuto da Attila, per-



chè serva di pretesto alla strage dei Burgundi. Quando Hagen si accorge della rete in cui erano caduti, audacemente grida: " Beviamo alla memoria di Sigfrido, e paghiamo il vino del re „. E vibra un tal colpo al fanciullo che la sua testa balza nel grembo della madre. Comincia una mischia feroce. Migliaia di guerrieri sono scannati; i Burgundi si difendono disperatamente, e per distruggerli s'incendia invano la sala. Alfine Teodorico di Verona ferisce Hagen, lo incatena e lo porta a Crimilde. Costei vuole ora sapere da lui dove ha nascosto il tesoro di Sigfrido. Ma egli ha giurato di non rivelarlo fino a tanto che viva uno dei suoi signori. Vive ancora Gunter; e Crimilde fa tagliare la testa al fratello, e la presenta ad Hagen, che satanicamente imperturbabile dice: "Nessuno, ora, all'infuori di Dio e di me, sa dov'è nascosto il tesoro; e per te, donna d'inferno, resterà sempre un mistero „. Crimilde, strappandogli la spada di Sigfrido, gli taglia la testa; ed ella stessa viene uccisa dal maestro d'armi di Teodorico, Ildebrando, inorridito a tanta ferocia.

Questo è il poema che i tedeschi stimano come il più grande dopo i poemi di Omero, come *l'Iliade del Germanesimo*; a cui attribuiscono una profonda efficacia, non solo estetica, ma anche morale; che incute l'impressione spaventosa e veneranda del sublime; che descrive la vita umana in genere e la vita tedesca in ispecie; i cui eroi hanno per dote precipua la fedeltà; il cui sostrato fondamentale sono l'amore e il dolore in tutta la loro forza.

In questo giudizio si rivela la boria nazionale te-



desca: il popolo eletto non può avere che un poema pari alla grandezza della sua missione sulla terra.

Senza dubbio *I Nibelunghi* hanno tali pregi che a ragione la Germania può andarne orgogliosa: il contenuto è originale e nazionale; i personaggi sono titanici e scolpiti con arte magistrale; l'azione, una e varia, si svolge rapida e tremenda nella sua logica fatale, sicchè l'efficacia estetica, pur senza essere quella che i Tedeschi pretendono, è veramente grande.

Ma in quanto all'efficacia morale, si può dire che essa è affatto negativa.

Il vero sostrato fondamentale sono l'odio e la vendetta; l'amore e il dolore sono quasi accessori. Ad eccezione di alcuni personaggi secondari che dimostrano sentimenti generosi, tutti gli altri, e specialmente i maggiori, sono al di là del bene e del male.

Come si può parlare di fedeltà, se tutta l'azione s'incardina su due inganni e due orrendi tradimenti?

Ammirevoli sono l'amore e la fedeltà di Crimilde verso Sigfrido, ma essa non raggiunge la grandezza morale, perchè è insensibile ad un amore più santo, che è quello di madre. Si divide dal primo figlio per compiere la vendetta, e per la vendetta sacrifica il secondo. E quando il sangue è corso a rivi, ella si ricorda del tesoro, e pare che soltanto per esso ella uccida i due ultimi nemici superstiti: il fratello ed Hagen. Questi eroi ci possono ispirare meraviglia per il loro coraggio, la loro imperturbabilità, il loro valore, ma fanno ribrezzo per il dispregio in cui hanno la



propria e la vita altrui: eroi feroci, traditori e ladri, essi sono degni di essere accolti nel Walhalla di Odino.

Il poema non è poi un quadro della vita umana in genere; è quello di una tribù selvaggia, che rappresenta tutta la stirpe germanica. Nel mondo dei *Nibelunghi* è del tutto scomparsa l'umanità, tanto che non pare di trovarsi fra cristiani, in un tempo in cui la Cavalleria era nel suo massimo fiore. A che fine questa lotta di prepotenti ambizioni, d'indomabili odi, d'ineinguibili amori? Che cosa vogliono questi eroi? Ottenere l'oggetto del loro amore, spegnere quello del loro odio, o morire. Nulla è in loro che li sollevi e nobiliti; nulla che abbia valore per tutti gli uomini. Il poeta non guarda, come Virgilio e Dante, il mondo da un punto di vista universale, con un senso religioso, nell'armonia suprema dell'eterne leggi.

I *Nibelunghi*, che sono opera secolare della stirpe e i cui germi risalgono forse fino al tempo nel quale essa mosse dalle sedi originarie dell'Asia, si può veramente dire il poema della Germania. I figli di Odino vi si vedono riflessi nelle loro qualità essenziali e indistruttibili.

Wagner rivestì queste leggende delle sue divine armonie, e Federico Hebbel ne trasse nel 1863 una trilogia drammatica, che fu premiata dal Re di Prussia con mille talleri, e divenne un libro popolare e un libro classico anche nelle scuole.

Un grande letterato tedesco ha scritto non ha molto: " Gli eroi dei *Nibelunghi* sono oramai divenuti

gli eroi della vita germanica, gl' idoli venerati, a cui guarda fidente ed entusiasta l'adolescente sognatore. „

E certo, fidenti ed entusiasti guardarono, nei loro sogni giovanili, a questi eroi il Kaiser e il figlio, i suoi ministri, i suoi generali e i suoi soldati.

È l'antica barbarie dei Vandali di Genserico, la *tedesca rabbia* del medioevo, che rugge ancora sotto la vernice della cultura, e si vale dei più rapidi ed efficaci strumenti di strage che la scienza progredita abbia potuto fornire.

Dalla stessa fonte derivano le teorie di Stirner e di Nietzsche, di Von Bernhardi, di Treitschke e di tanti altri storici e pensatori.

Qual meraviglia se in questa guerra i tedeschi hanno calpestato ogni legge umana e divina; se hanno violato i trattati, troncato le mani ai fanciulli, assassinato le donne, depredato e deportato le popolazioni, se affondano navi alla cieca con malati, donne e fanciulli d'ogni nazione?

Dinanzi alla loro furia devastatrice cadono i monumenti della religione e dell'arte, le abitazioni umane e perfino le piante; e la terra diventa un deserto!

“ O l'impero del mondo o la rovina „ è stata la parola d'ordine bandita da Von Bernhardi e fatta sua da tutta la Germania nell'ebbrezza della fortuna.

Ma d'imperi mondiali ce ne fu uno solo: quello di Roma, l'impero degl'imperi; e fu legittimo, perchè trovò la ragione del suo essere nelle speciali condizioni dei tempi e perchè fu opera di profondo altruismo.



Ora nessuna nazione può più arrogarsi il diritto di assoggettare l'universo, di portare essa sola la fiaccola della civiltà, e farsi guida del genere umano.

Le nazioni sono uscite di minorità, sdegnano la tutela e ciascuna di esse, conscia di sè, vuole elevare la propria fiaccola per rischiarare insieme con le altre il comune cammino.

Non l'impero mondiale, dunque, ma la rovina.

I Nibelunghi sono al bando dell'umanità e intorno a loro non hanno che i popoli che diedero al mondo Attila, Tamerlano ed Osmano: i Mongoli sono ben degni di stare accanto ai Tedeschi e di perire insieme con loro.

O Roma, il diritto e la civiltà, di cui tu fosti maestra alle genti, stanno per trionfare della forza e della barbarie.

Il popolo della terza Italia è ora tutto in armi, come quando tu lo chiamavi a raccolta sotto le aquile dalle ali spiegate; i nepoti dei legionari hanno riscosso nei cuori l'antico valore, e, saldi, concordi e fidenti intorno al loro Re, come gli avi intorno ai consoli e agl'imperatori, combattono un'altra volta, sulle Alpi, contro gli stessi nemici, in una guerra giusta e santa.



La gloria tua, o Roma, sia loro di forza e di augurio; arrida loro la vittoria nelle ultime prove, sì che siano essi degni degli avi, ammirati e benedetti dai posterì, come tu lo sei oggi, e sarai sempre, nei secoli.







---

**Si vende a beneficio delle opere   
 di assistenza civile alla guerra.**

---